

nozze

1/2

N O Z Z E

GIUSTI - CITTADELLA



PADOVA 1863. STAB. PROSPERINI.

All' illustre Cavaliere

CONTE GIOVANNI CITTADELLA

La Tua diletta **Cia** vedeva non ha guari nelle mani di una Fanciulla Sua amica quel dolcissimo romanzetto francese di S.^o de Maistre, ch' è il **Lebbroso d'Aosta**; e mostrò brama di leggerlo. La Giovinetta avevalo già tradotto in Italiano per esercizio nelle due lingue. Nel fausto dì, in cui la Tua cara Figliuola impalma un simpatico e saggio e ornato Giovane, parmi opportuno offerirti un fiore letterario nato sì in paese straniero, ma coltivato con attenta cura da un' amica della Sposa; e da Questa, (ben nudrita dal Babbo di Lettere) desiderato.

Piacciati gradire la offerta con quell' amorevolezza, che donasti da tanti anni al

TUO AMICO OMONINO

IL

LEBBROSO DI AOSTA

La parte meridionale della città d'Aosta è quasi deserta e pare esser stata sempre poco abitata. Ha nella sua cerchia terreni coltivati e praterie, che si terminano, da un lato agli antichi bastioni romani dall'altro alle mura di qualche giardino. Questi luoghi sebbene melanconici e solitarii, interessano ogni viaggiatore.

Presso la porta della città vedi le rovine d'un Castello turrito, che la tradizione popolare t'insegna esser quello, dove nel quindicesimo secolo il Conte Renato di Chalan instigato dal furore della gelosia lasciò morire di fame la sposa; fu chiamato da ciò: *il grido della fame*. A cento passi di là s'alza una torre antica, *la torre dello spavento*, che il popolo credette un dì abitata da fantasmi, e le vecchie d'Aosta rammentano ancora averne veduta uscire a notte chiusa una donna con una lanterna in mano lunga, magra, tutta bianca.

Or fan quindici anni questa torre fu riattata e circondata da una mura per alloggiarvi un lebbroso, dovendolo separare dalla società e alleviargli i mali e la solitudine colle distrazioni compossibili a sì misero stato. L'ospedale di St. Maurizio fu incaricato di provvedere al suo

cibo; gli si diedero poche suppellettili e gli stromenti da coltivare un giardino. Là viveva il poveretto assorto nella melanconia senza veder quasi anima vivente e udirne la voce. Solo andavano a lui l'uomo, che gli portava gli alimenti e un sacerdote, che gli recava i soccorsi della religione.

Nell'anno 1797 durante la guerra dell'Alpi un soldato trovandosi nella città d'Aosta, passò per caso d'accanto al giardino del Lebbroso ed essendone socchiusa la porta ebbe la curiosità d'entrarci. Un uomo semplicemente vestito appoggiato ad un albero stava meditando. Al lieve romore che fece il soldato nell'entrare, esclamò quegli con mesta voce. *Chi è là, che cosa si vuole da me? Perdonate*, rispose il soldato, *ad un forestiere: l'aspetto ameno del vostro giardino e il profumo dei fiori mi fecero ardito; spiacevi d'avermi tolto a' vostri pensieri. Non avanzate*, gridò l'abitante della torre, *siete presso ad un miserabile che la lebbra consuma, fuggite da me, fuggite.* — *Quale che sia il vostro infortunio non m'allontanerò; non ho mai fuggiti i disgraziati; se per altro la mia presenza vi è grave son pronto ad andarmene.* — *Siate il benvenuto*, soggiunse il lebbroso, *e rimanete, se pur vi dà l'animo, dopo avermi guardato.* Il visitatore rimase atterrito nel mirare quell'infelice, che la lepra aveva sformato; ma poi con pietoso accento soggiunse: *Resterò volentieri se voi gradite la visita di un uomo, che il caso condusse, e un sentimento d'affetto trattiene.*

IL LEBBROSO

Un sentimento d'affetto diceste....! io non ho ispirato che solo il ribrezzo.

IL SOLDATO

Oh! come sarei contento se potessi portare una consolazione al vostro povero cuore.

IL LEBBROSO

La è già una grande per me il pur vedere un uomo, e udire il suono della voce umana che par isfuggirmi sempre.

IL SOLDATO

Consentitemi dunque di parlar con voi e visitare la vostra dimora.

IL LEBBROSO

Ben volentieri, se ciò v'aggrada, venite qua al sole; ci lavoro alcune aiuole di fiori; potranno piacervi, ne troverete di rari; cercai semi di tutti quelli che crescono sulle alpi; procuro di perfezionarli coltivandoli.

IL SOLDATO

Ecco fiori affatto nuovi per me.

IL LEBBROSO

Vedete questo rosaio senza spine? Cresce così sugli alti piani delle Alpi; ma se ne arma quando lo si coltiva.

IL SOLDATO

Allora c' può dirsi l'emblema dell'ingratitude.

IL LEBBROSO

Se vi piacciono questi fiori coglietene senza timore; io li seminai, li annaffio, li guardo; mai peraltro che li tocchi.

IL SOLDATO

E perchè? vi private così di un piacere.

IL LEBBROSO

Crederei d'offendere la bella purezza loro toccando-

— 12 —

li con queste mie mani abbruttite, e non oserei più di offerirne.

IL SOLDATO

A chi li date?

IL LEBBROSO

Alle persone dell'Ospedale che mi portano il cibo; e i fanciulli, che alle volte schindono la porticina del mio giardino, non temono di farsene dei mazzolini. Tosto che li veggo, salgo in cima alla mia torre per non ispaventarli, mi basta guardarli di lassù. Quando sen vanno mi gridano con voce giuliva: *Addio lebbroso*. A questo saluto, oh! quanta consolazione mi scende nell'animo.

IL SOLDATO

Avete saputo coltivare qua entro molte piante. Vedo vigne ed altri frutti.

IL LEBBROSO

Gli alberi sono ancora giovani, li ho piantati io stesso. Volli che una vite s'arrampicasse su per questo muro antico; ella m'offre così un passeggio prediletto. Montate lungo quelle pietre; la è una scala, di cui sono io l'architetto: badate di tenervi al muro.

IL SOLDATO

Che luogo delizioso! si direbbe creato per le meditazioni di un solitario.

IL LEBBROSO

Sì, amo di star colassù; mi godo la vista dell'aperta campagna, del contadino operoso a guadagnarsi di che vivere col sudore; vedo quanto si fa d'attorno e non son veduto.

IL SOLDATO

Oh! che ritiro quieto e solingo; si è in una città e si crederebbe di essere in mezzo al deserto.

IL LEBBROSO

La solitudine non si trova unicamente fra le roccie e le selve; lo sfortunato resta solo dovunque.

IL SOLDATO

Quali venture vi condussero qua? siete d'Aosta?

IL LEBBROSO

Nacqui in riva al mare nel principato d'Oneglia, e qui sto da tre lustri: quanto alla mia storia non la è che una calamità continua e monotona.

IL SOLDATO

Viveste solo sempre?

IL LEBBROSO

Ancora in fasce perdei i genitori. Una cara sorella mi rimaneva; e la benedetta anima sua tornò a Dio da due anni. Amici non ebbi mai.

IL SOLDATO

Quanto siete da compiangere!

IL LEBBROSO

Iddio così ha disposto; siane fatta la volontà.

IL SOLDATO

Il vostro nome?

IL LEBBROSO

Gli è terribile; mi chiamo *il lebbroso*: s'ignora da tutti e quello della mia famiglia, e quello che diemmi la religione: *il lebbroso*; ecco l'unico nome che mi contentono gli uomini. Possano essi ignorar sempre chi veramente io sia.

— 14 —

IL SOLDATO

E la sorella che perdeste stavasi ella con voi?

IL LEBBROSO

Visse meco cinqu'anni. Infelice al pari di me, lo diveniva ancor più appropriandosi il mio dolore; ed io mi adopravo a raddolcire il suo.

IL SOLDATO

Come usate ora il tempo nella mesta solitudine?

IL LEBBROSO

Il raccontare le occupazioni di un eremita non può che dar noia a chi si rallegra nell'attività della vita sociale.

IL SOLDATO

Ah! voi conoscete ben poco questo mondo, che non seppe mai rendermi felice. Io pure spesso volte voglio rimanermi solitario in mezzo agli uomini ed havvi forse più di somiglianza che non crediate fra l'animo vostro e il mio; peraltro confesso, che una solitudine lunga quanto la vita mi spaventa; duro fatica perfino a comprenderla.

IL LEBBROSO

Colui che predilige la sua cella vi troverà la pace dice il Kempis. La vita solitaria s'allietta nel lavoro; l'uomo che fa buon uso del tempo non sarà mai assolutamente infelice; io lo sperimento. Durante la bella stagione m' occupa la coltura del mio giardino; nel verno intreccio panieri e stuoie, mi faccio vestiti, e la preghiera consola le ore che mi avanzano. L'anno passa e mi sembra corto.

IL SOLDATO

Avrei invece creduto un secolo.

IL LEBBROSO

I mali e l'afflizione allungano sì le ore; ma gli anni camminano sempre egualmente veloci. E resta una estrema consolazione pur a chi sia disceso nella più profonda degradazione della sventura: voi forse non immaginerete qual sia: la è quella di vivere, di respirare, di vedere. Nella bella estate passo più giorni immobile su questa roccia a bere l'aria, a gioire lo spettacolo della natura. Volgo in mente mille pensieri vaghi, indeterminati, fantastici; la mestizia mi siede nell'anima senza angustiarla; lo sguardo erra sulla estesa pianura e sulle roccie che la contornano. Questi deliziosi prospetti mi stanno così impressi nella mente, che formano, quasi direi, parte di me stesso; ed ogni cima, ogni pendio, ogni gola mi sembrano altrettanti amici.

IL SOLDATO

Provai a volte anch' io qualche cosa che somigliava a ciò. Quando il dolore mi preme e non trovo nel cuore dell'uomo ciò che il mio desidera, l'aspetto delle cose inanimate mi ristora; sento di amare le montagne, gli alberi, le fonti e parmi che tutti gli esseri della creazione sieno altrettanti conforti, che Iddio mi largi.

IL LEBBROSO

Voi m'incoraggiate ad aprirvi l'anima; e a raccontarvi com'ella s'incateni agli oggetti che mi giovano di compagnia nella solitudine. A notte profonda, prima di ritirarmi nella torre, vengo qua a salutare le ghiacciaie di *Ruitorts*, i negri boschi del San Bernardo, e le punte bizzarre che s'aguzzano sulla valle di *Rhône*. Quantunque la potenza di Dio sia ugualmente ammirabile e nell'organamento d'una formica e nell'ordine dell'universo,

pure il grandioso spettacolo delle Alpi, impressiona sopra ogni altra cosa i miei sensi. Non posso mirare quei petrosi giganti coperti di eterni ghiacci senza esser preso da una sacra meraviglia. Ma in questa vastissima scena che mi circonda alcuni luoghi prediligo; fra questi il romitaggio, che vedete là sul cucuzzolo del *Charvensod*, solitario tra le selve più brune, presso ad ampi rupinosi deserti, salutato dall'ultimo raggio del sole cadente. Non sono mai stato là; ma pur sento un gran piacere al mirarlo. Quando il giorno muore, io, seduto nel mio giardino, figgo i miei sguardi in quel romitaggio ed entro colla immaginazione a farvi dimora. Sembrami talvolta che quel tugurietto sia mio; e che una lontana memoria mi dica ch'io vissi lassù giorni felici, i quali dileguarono. Sopra tutto mi piace fermar l'occhio sulle più distanti aeree sommità delle Alpi, che si confondono col cielo. Come l'avvenire, così ogni cosa lontana mi riaccende in petto il sentimento della speranza. Il mio cuore affannato crede che ci sia forse un remoto paese, dove nel tempo che verrà potrò infine godermi quel bene, cui ora sospiro incessantemente e che un misterioso istinto mi persuade ancora possibile.

Con un'anima focosa come la vostra vi sarà tornata difficile il rassegnarvi ad un sì crudele destino e non v'abbandonare invece alla disperazione.

IL LEBBROSO

V'ingannerei dicendovi di sentirmi rassegnato alla infausta sorte; non giunsi ancora ad abnegare me stesso come lo seppero gli Anacoreti. L'intero sacrificio di tutti gli affetti umani per me non si è ancora compito; la mia povera vita è una lotta continua, nè l'aiuto gran-

dissimo della religione vale sempre a calmare il mio spirito inquieto. Egli mi trascina, spesso contro mia voglia, in mezzo ad un mare di strani desiderii, che mi conducono tutti nel mondo, del quale ancora non ho concepito un'idea, e la cui immagine fantastica mi sta sempre dinanzi come un tormento.

IL SOLDATO

Se vi potessi far leggere nell'animo mio l'impressione che vi sta del mondo, le vostre brame svanirebbero tosto.

IL LEBBROSO

E pur fu vano che i libri m'insegnassero la perversità degli uomini; il mio cuore si ricusa a crederla. Mi si affacciano sempre al pensiero le dolcezze dell'umano consorzio: amici sinceri; sposi affettuosi, che la salute, la gioventù, e la fortuna unite insieme colmano di contentezza. Li vedo camminare insieme in selve più verdi e più fresche di queste, che mi danno l'ombra, schiarati da un sole più brillante di quello che splende su me; e la sorte loro mi sembra tanto più invidiabile quanto è più misera la mia. A primavera quando il vento del Piemonte soffia nella nostra valle, il suo calore vivificante mi penetra e mi fa trasalire. Sento un desiderio inquieto e il senso confuso di una felicità immensa, che mi potrebbe appartenere e che mi è negata. Allora fuggo la mia cella ed erro per la campagna a respirar libero; scanso la vista degli uomini, che il mio cuore pur brama accesamente d'incontrare; e dall'alto della collina nascosto nel più fitto dei cespugli, simile ad una bestia selvaggia, spingo lo sguardo sulla città di Aosta. Veggo di lontano i suoi lieti abitanti, che mi co-

noscono appena; e stendo loro una mano gemendo a domandare la mia porzione legittima nella eredità degli affetti. In tale delirio, oso confessarvelo, ho talvolta stretto fra le braccia gli alberi pregando il buon Dio di animarli per me e darmi in essi un amico. Ma gli alberi sono muti e la fredda loro corteccia non si scalda al contatto del mio cuore che batte quasi per febbre e ribolle. Indebolito per la fatica e lasso di vivere, mi trascino allora di nuovo nel mio covile; sommetto a Dio i miei tormenti, e la preghiera mi ridona poco a poco la pacc dell'anima.

IL SOLDATO

Infelice, voi soffrite insieme i dolori dello spirito e quelli del corpo.

IL LEBBROSO

Gli ultimi non sono i più crudeli.

IL SOLDATO

Vi cessano forse per qualche tempo?

IL LEBBROSO

Diminuiscono e crescono colle fasi della luna; quand'essa comincia a mostrarsi soffro più che mai; poi la malattia si mitiga e sembra mutar natura; la pelle si dissecca, rimbianca, e non sento quasi più incommodo; ma invece allora passo le notti insonni.

IL SOLDATO

Dio buono! anche il sonno vi abbandona.

IL LEBBROSO

Ah! se sapeste, mio signore, quanto lunghe siano e malinconiose le notti ad un infelice che non chiuda mai l'occhio. Il pensiero mi si fissa ostinato sopra lo spaventoso presente e sopra il futuro privo d'ogni speranza.

Le angosce mi si aumentano più e più coll'avanzar della notte; e quando sta per finire l'agitamento giunge a tale che allora non so più cosa sia di me; il pensiero mi s'imbarazza e provo sensazioni indescrivibili. Talvolta mi pare, che una forza prepotente mi sprofondi in una voragine; tal altra vedo nell'aria una falange di grandi macellie nere; e mentre mi fermo ad esaminarle, esse cozzano, s'intrecciano, ingrossano e mi si avventano contro schiacciandomi sotto il loro peso. Altre fiate scorgo uscire dalla terra turgide nubi, le quali a guisa di flutti s'accavallano minacciando inghiottirmi; e quando mi vorrei alzare per distormi da tali visioni, mi sento come ritenuto da lacci invisibili, che mi frodano le forze. Crederete ch'io sogni; oh! no, sono ben desto, e riveggo sempre le stesse forme con un terrore che sorpassa gli altri miei tormenti.

IL SOLDATO

È possibile che la febbre vi procuri cosiffatti delirii.

IL LEBBROSO

Stimate che sia febbre? Ah! vorrei così. Temevo fosse un principio di pazzia: sospetto spaventoso. Piaccia a Dio, che sia febbre.

IL SOLDATO

Quanto m'interessate. Non avrei immaginato che ci avesse una miseria pari alla vostra. Certo la era minore quando viveva la sorella vostra.

IL LEBBROSO

Lo sa Iddio solo quanto me ne costasse la perdita. Ma non avete paura di starvi sì d'appresso a me? sedete su questa pietra; io mi porrò dietro al fogliame e converseremo senza vederci.

IL SOLDATO

E perchè? No, non v'allontanate di qui, sedetemi vicino. (Così dicendo il soldato faceva un involontario movimento per prender la mano del lebbroso che la ritirò prestamente.)

IL LEBBROSO

Imprudente! mi toccavate la mano.

IL SOLDATO

L'avrei stretta volentieri.

IL LEBBROSO

Non ho provato mai la dolcezza di unire la mia ad un'altra mano.

IL SOLDATO

Come? eccettuata vostra sorella, non aveste giammai una persona amica? Nessuno dei vostri simili vi amò?

IL LEBBROSO

Gli è un bene degli uomini che io non abbia più simili sopra la terra.

IL SOLDATO

Mi fate raccapricciare.

IL LEBBROSO

Perdonate, compassionevole straniero! L'infelice allevia il peso delle sventure sue raccontandole.

IL SOLDATO

Parlate, parlate, buon uomo. Voi aveste dunque una sorella che vi aiutava a soffrire.

IL LEBBROSO

Era l'unico anello che mi unisse agli uomini. Piaceva a Dio di romperlo e lasciarmi deserto, solo nel mondo. La pura anima di mia sorella era degna del cielo che la possiede. Il suo esempio mi rinvigoriva; e

dopo che ella mi abbandonò lo scoraggiamento talora mi padroneggia. Non vivevamo per altro in quella cara intimità che dovrebbe unificare due amici sventurati. La nostra malattia ci faceva rimanere disgiunti l'uno dall'altro; pregavamo insieme; ma senza guardarci, temendo che l'orrore dei nostri mali turbasse la meditazione. Dopo la preghiera mia sorella si ritirava alla sua stanza o al boschetto de' nocciuoli là in fondo al giardino; ed io volgea ad altro lato.

IL SOLDATO

A che una legge si dura?

IL LEBBROSO

Quando mia sorella contrasse la lepra, che sterminò tutta la mia famiglia, e venne a starsi meco, la prima volta che mi vide fu soprapresa da spavento. Il riguardo d'affliggerla; quello ancora più importante di aumentare il suo male per contagio, mi decise di non mostrarmi a lei e di menare questo genere di vita. La lebbra non le aveva annulato che il petto ed io teneva alla speranza di vederla guarire. Ecco là quell'avanzo negletto d'una siepe di luppoli. Cotesta divideva in due il giardino; ed io accuratamente la coltivava. D'ambo i lati rasentava un sentiero, lungo il quale potevamo passeggiare parlando senza toccarci e nè vederci.

IL SOLDATO

Si direbbe che la sorte si compiacque di avvelenare le stesse poche dolcezze che vi lasciava.

IL LEBBROSO

Sì, ma almeno io non era solo; la sorella colla sua presenza mi disaspriva la solitudine, e porgeva un sentore di vita a questo mio nascondiglio. Io tendeva sem-

pre l'orecchio al fruscio de' suoi passi. Quando veniva sull'alba a pregare fra gli alberi, la porta della torre stridendo me n'avvisava e la voce armoniosa di mia sorella si univa in Dio colla mia. A sera annaffiavo le erbe, i fiori, gli arbusti, ed ella intanto passeggiava cogli occhi fissati nel sole cadente. Dal sito in cui siamo adocchiavo la diletta sua ombra passare e ripassare sopra le ajuole de' miei fiorelli. Quand'anche non la vedessi, per tutto trovava alcun vestigio di lei. Or più non m'avveggo in una viola, in un ramoscello ch'ella avesse lasciato cadere per via. Ah! eccomi solo; d'intorno a me morta è la vita; e il sentiero che adduce nel boschetto a lei tanto caro, si dilegua già sotto l'erba. Ella, senza mostrarlo si occupava continuamente del fratel suo. A volte trovavo nella mia stanza fiori o frutta coltivati da lei e che solea regalarmi. Io non osava di fare altrettanto, e l'aveva pregata di non por mai piede nel mio quartiere. Ma come frenare l'amor di sorella? Vo' raccontarvi un tratto solo che vi proverà quanto ella mi amasse. Una notte camminava a gran passi per la mia camera tormentato da atroci dolori; mi era seduto a riposare; odo un leggiero rumore alla porta; mi avvicino, sto in orecchi; era mia sorella pregante sulla soglia. Intese i miei tormenti e volle essermi vicina: un delicato sentimento l'aveva ritenuta dall'entrare; ma era là a poter presto soccorrermi se bisognasse; e recitava intanto a bassa voce il Miserere. Postomi ginocchioni seguiti mentalmente la sua preghiera cogli occhi pregni di lagrime. Chi non sarebbe tocco da tanto amore? Quando finì la prece, addio sorella, le dissi, vanne in pace, il Signore ti ascoltò, mi sento già

meglio; sia premiata la tua pietà. Andonne silenziosa ed esaudita, poichè dormii quieto l'intera notte.

IL SOLDATO

Quanto melanconici vi devono andare i giorni da che vi è morta una tale compagna!

IL LEBBROSO

Durai lungo tempo in una specie di stupore che m'impediva di sentire tutta la gravezza del mio infortunio. Rinvenuto, fui per impazzire. Quei dolorosi giorni stannomi come solcati nel cuore, rammentandomi la più grande fra le disgrazie ed inoltre il delitto che fui per commettere.

IL SOLDATO

Un delitto! Non ve ne posso creder capace.

IL LEBBROSO

Quanto vi dirò è purtroppo vero; e nell'udirmi perdeteste forse la stima che vi piacque concedermi; pure non voglio mi crediate migliore di quel che sia; e condannandomi, dovrete compiangermi. In alcune ore di melanconia tenebrosa mi balzò più volte nel capo l'idea di abbandonare volontariamente la terra; ma il timor di Dio allontanava da me questo malvagio pensiero. Quando un accidente, che non avrebbe dovuto conturbarmi, mi oscurò il senno. Un nuovo cruccio trafissemi il cuore. Da qualche anno s'era fatto nostro compagno un cane. Mia sorella l'aveva amato; e da che la poveretta non era più, l'animale diventava una vera consolazione per me. Certo perchè deforme, egli aveva scelto a rifugio la nostra dimora. Da tutti reietto, era un tesoro alla casa del lebbroso. In riconoscenza a Dio, che ci aveva concesso un amico, mia sorella lo chiamò *Miracolo*. Siffat-

to nome in contradizione colla deformità sua e la continua gaiezza della bestiuola valevano a distrarmi alquanto dalle nostre pene. Ne avevo la massima cura; ma egli di quando in quando scappava dal recinto; nè io pensava, che ciò potesse recar danno a nessuno. Nondimeno alcuni cittadini, sospettando che portasse fra loro il contagio, mossero lagno al Comandante ed insistettero perchè il cane fosse ammazzato. Parecchii soldati in compagnia di molte persone vennero per eseguire l'ordine crudele. Gli strinsero un laccio al collo e lo trascinarono fuori; alla porta del giardino l'amorosa bestia volse gli occhi e li fissò in me quasi a domandar quel soccorso, che non mi era possibile darle. L'ordine diceva che si annegasse nella Dora; ma il popolaccio, che aspettava al di fuori, lo volle morto a colpi di pietra. Udii guaire il mio povero cane; non poteva più reggermi in piedi, mi ritrassi brancolando nella torre e stramazcai tramortito sul mio giaciglio. Il dolore non mi ha permesso di vedere in quel comando che una barbarie inutile. Ancora non posso ripensare senza fremere all'ira che mi ardeva. M'avevano fatto rapina dell'ultimo essere vivente che mi consolasse; e la nuova ferita riaprivami tutte le altre piaghe del cuore. Nello stesso dì al cadere del sole venni a sedermi sulla pietra dove ora state voi, pensando lungamente alla mia eccessiva infelicità. Quando mi vien veduto laggiù presso le due betulle che terminano la siepe, due giovani sposi nati da poco. Traversarono il prato e mi passarono da presso. Raggiava dai loro visi la gioia di una felicità sicura: camminarono adagio stringendosi a braccio: a un tratto ristettero: la giovinetta appoggiò il capo sull'omero dello sposo e questi la serrò al proprio

seno. A quel punto sentii come calcarmisi in cuore una acuta spina; l'invidia vi si cacciò per la prima volta; chè l'immagine della felicità non mi si era presentata mai con tanta forza. Guardai i due innamorati sino a che giunsero in fondo al prato; e quando li ebbi perduti di vista fra gli alberi, udii il suono di festevoli grida; erano le loro famiglie che riunite insieme venivano ad incontrarli: vecchi, donne, fanciulli li circondavano giocondamente. Ascoltava il confuso gazzurro di gioia; scorreva fra i rami i brillanti colori delle loro vesti; quel gruppo di gente pareva avvolto da una splendida nube di contentezza. Non mi fu possibile sopportare più a lungo tale spettacolo. I tormenti dell'inferno erano già nel mio cuore; voltai gli occhi e mi precipitai nella mia casuccia. Oh! come la mi sembrò deserta, melanconica, spaventosa. *Qui dunque, dissi, per sempre! Qui dovrò aspettare, chi sa fin a quando, il termine di una vita sì miseranda? Il creatore non ha egli prodigalizzato il bene; non lo ha sparso a torrenti su tutto ciò che respira la vita; ed io, io solo senza aiuto, senza amici, senza compagna? oh! il più infelice di tutti i viventi! Perchè, sclamava, impartirmi la luce? perchè la natura madre benevola a tutti, e a me invece matrigna? Simile al figliuolo diseredato, ho sotto gli occhi il ricco patrimonio dell'umana famiglia; e il cielo avaro mi rifiuta la parte mia. No, no, gridai nel furore dell'ira, non vi ha pace per te sulla terra: muori sciagurato, oh! muori; già troppo insudiciasti di tua presenza la terra; possa ella inghiottirti vivente, nè lasciar pure un vestigio della odiosa tua vita! Il mio impeto cresceva, e nel desiderio di annichilarmi, in cui si fissò il mio pensiero, ferma;*

il proposito d'appicare il fuoco alla mia casuccia e di lasciarmivi consumare con tutto ciò che potesse dare memoria di me. Esagitato, furioso uscii all'aperta campagna errando per le tenebre intorno intorno. Mi scappavano dal petto affannoso urli involontarj, che nel profondo silenzio della notte spaventavano me stesso che li metteva.

Rientrai gridando: *Ah! il lebbroso è maladetto; e come se tutto dovesse prender parte al mio delirio, udii l'eco, che di mezzo alle rovine del castello ripeteva: è maladetto. Ristetti inorridito sulla soglia della torre, e l'eco lontano della montagna ripeteva ancora: è maladetto.*

Presi una lampada deliberato d'appicare il fuoco e sceso nella stanza terrena, portai meco un fascio di rami. Era cotesta la stanza della sorella mia; nè ci avevo posto mai piede dopo la morte sua. La sedia a bracciuoli stava là come quando io ne l'aveva tratta l'ultima notte della sua vita. Mi corse un brivido per le ossa nello scorgere il velo e alcune delle vesti sparse per la camera: mi tornarono alla mente le ultime parole ch'ella aveva proferite prima di uscire da là: fratello, oh! non ti abbandono morendo; e aggiunse: *rammenta sempre che ti sarò vicina nei tuoi affanni.* Posando la lampada sul tavolino vidi il cordone della croce, che portava al collo, posto fra le carte della sua bibbia. A quella vista m'arrettrai preso da un sacro timore. L'abisso profondo, nel quale io voleva precipitarmi m'apparve subito dinanzi agli occhi riaperti; m'avvicinai tremante al santo libro ed ecco, selamai ecco il soccorso ch'ella mi aveva promesso. Tolsi la croce dal libro, e trovai

con essa uno scritto suggellato, che la buona sorella indirizzava a me. Le lagrime che il dolore tratteneva corsermi giù a pioggia dal ciglio; gli orribili progetti svanirono; tenni premuta sul cuore la lettera prima di aprirla e, messomi ginocchioni per implorare la misericordia di Dio, di mezzo ai singulti lessi queste parole: *Fratello mio, parto; ma non t'abbandono: dal cielo, ove spero salire, veglierò su te. Pregherò il Signore d'aiutarli a sopportare la vita fino a che gli piaccia di riunirci in un altro mondo e migliore; allora potrò mostrarti intero il mio affetto; niente mi vieterà l'avvicinarti; e niente potrà più dividerci. Ti lascio la mia croce, essa m'ha più volte consolata, e fu l'unico testimonio delle mie lagrime. Rammenta al vederla, che il mio ultimo desiderio fu che tu viva e muoia da buon cristiano.* Cara lettera non la lascerò mai più; essa mi schiuderà le porte del paradiso, che il delitto mi avrebbe chiuse per sempre. Terminato di leggerla mi sentii venir meno. Una nube mi passò davanti gli occhi e per alcun tempo perdetti la memoria de' miei mali e perfino il sentimento della esistenza. Allor che risensai, la notte era avanti. Di mano in mano che le mie idee si rischiaravano sentiva nell'animo rinascere la pace; e quanto pensai e feci durante la sera mi parve un diabolico sogno. Il movimento primo fu quello di levare gli occhi al cielo per ringraziarlo di avermi salvato dalla più grande fra le sventure. Il firnamento non m'era mai sembrato tanto bello, tanto sereno. Rimpetto alla finestra brillava una stella; la guardai lungo tempo e resi grazie al Signore che uno di quei raggi scendesse purissimo a rischiare la dimora pestifera del lebbroso. Risalii poscia

nella mia stanza; impiegai il resto della notte a leggere il libro di Giobbe; e la contenta rassegnazione di questo dissipò interamente le fiere idee che m'avevano affascinato.

Vivente la sorella non venni mai travagliato da tentazioni così terribili; bastavami di sapermela vicina per esser più calmo; e il solo pensiero del suo affetto poteva consolarmi. Buon forestiere, Iddio vi preservi dal viver solo! La compagna della mia solitudine, ah!, non è più; ma il cielo mi darà la forza di sopportare coraggiosamente la vita. Sì me la darà, lo spero, giacchè io lo prego fervorosamente ogni dì.

IL SOLDATO

Di che età era vostra sorella quando la perdeste?

IL LEBBROSO

Contava venticin'anni; ma le sofferenze la mostravano più innanzi. Sebbene la malattia che l'ha tolta ne alterasse i lineamenti, sarebbe stata avvenente ancora, se un pallidore cadaverico non la avesse disabbellita: la poveratta era proprio la immagine della morte vivente; ed io non poteva guardarla senza gemere.

IL SOLDATO

E l'avete perduta sì giovane!

IL LEBBROSO

La sua struttura fragile non valse a resistere contro tanti dolori uniti. Da qualche tempo ne scorgeva la perdita inevitabile, e tali i patimenti da quasi desiderarla. Perciò osservando come si struggesse più e più, gioiva e m'accorava insieme al congetturar prossima la fine del suo penare. Frequenti deliqui minavano la stanca vita: la prima sera di Agosto scemò di forza così che non

volli più lasciarla. Mal potendo giacere a letto, stava nella sedia a bracciuoli, me le posi accanto e fu là nel buio il più fitto l'ultimo nostro colloquio: *perchè piangere tanto dicevami, perchè disperarti? morendo, non ti sarò per questo meno vicina nei tuoi tormenti.* Qualche istante dopo desiderò di essere portata fuori dalla torre per fare la sua ultima preghiera nel boschetto dei nocciuoli dov'ella passava la più gran parte della bella stagione. *Voglio morire*, esclamò, *guardando il cielo.* Io non credeva però imminente l'ultimo respiro; la presi nelle mie braccia per trasportarcela, *sorreggimi soltanto*, diceva *forse avrò ancora la forza di camminare.* La condussi lentamente al bosco; le composi un cuscino di foglie secche altravolta adunate quivi da lei e, copertala di un velo per l'umidità della notte, me le collocai da presso. Perchè desiderò di esser sola nella sua finale meditazione, mi dilungai senza mai toglier l'occhio da lei. Vedevo il velo sollevarsi di tanto in tanto, ed essa le bianche mani alzar giunte e supplichevoli al cielo. Me le ravvicinai; chiesemi acqua, che le porsi nella sua coppa; ma v'inumidi le labbra, e non poté bere; *sento la morte*, disse rivolgendosi il capo, *la mia sete sarà estinta per sempre; sostienmi fratello, aiuta la sorella tua a varcare questo passo desiderato ma terribile; sostienmi, recita la prece degli agonizzanti.* E furono le parole ultime. Io appoggiai il caro capo al mio seno e pregai così: *Vola all'eternità, sorella mia, liberati dalla vita, lascia la tua caduca e tormentata spoglia nelle mie braccia.* Ella si spense dolcemente e l'anima sua senza stento si dipartì dalla terra.

Il lebbroso alla fine del suo racconto nascose il vi-

so fra le mani; la compassione toglieva al viaggiatore la forza di parlare. Dopo qualche istante il misero si alzò e *caro straniero*, disse, *quando il dolore e lo scoraggiamento v'opprimeranno, pensate al lebbroso d'Aosta; così non mi avrete fatto una visita inutile.*

S'avviarono insieme fino alla porta del giardino; e quando il soldato fu per uscire, coperta la mano destra del guanto, *voi non avete mai stretta la mano di alcuno*, disse, *concedete questo favore alla mia; è quella di un amico al quale sta vivamente a cuore la sorte vostra.* Il lebbroso indietreggiò alcuni passi con una specie di spavento e levando gli occhi al cielo, *Dio di bontà*, proruppe, *colma di benedizione quest' uomo compassionevole.* — *Fatemi un altro piacere* soggiunse il pellegrino, *io parto non ci vedremo forse per molto tempo; non potremmo colle dovute precauzioni scriverci qualche volta? una simile corrispondenza potrebbe distrarvi e gradirebbe sommamente a me.* Il lebbroso riflettè alcun poco, e poi: *perché cercherò d' illudermi? No, io deggio avere per compagno soltanto me stesso e per amico Iddio solo: ci rivedremo in lui.* Addio generoso straniero, *vivete felice, addio per sempre.* Il viaggiatore uscì; il lebbroso gli guardò addietro, per la fessura della porta socchiusa, finchè gli bastò il vedere e poi riscerrolla col chiavistello.